

Andrea Saccocci
***Tra antichità e medioevo:
aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda***

[A stampa in *L'VIII secolo: un secolo inquieto*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, a cura di Valentino Pace, Cividale del Friuli 2010, pp. 31-42 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.retimedievali.it].

L'VIII secolo: un secolo inquieto

Atti del Convegno internazionale di studi

Cividale del Friuli

4-7 dicembre 2008

a cura di VALENTINO PACE

Comune di Cividale del Friuli

Pubblicazione realizzata da:



Comune di Cividale del Friuli
Assessorato alla cultura



Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali

Con il sostegno della



FONDAZIONE CRUP CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE

Curatore scientifico del convegno e degli atti:
VALENTINO PACE

Cura redazionale:
PAOLA TARANTELLI, LAURA CHINELLATO

Bibliografia:
PAOLA TARANTELLI

Indici:
VERONICA DEL RE

Convegno Internazionale di Studi "L'VIII secolo: un secolo inquieto"
Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Chiesa di Santa Maria dei Battuti

Organizzazione:
Comune di Cividale del Friuli – Assessorato alla Cultura
in collaborazione con Università degli Studi di Udine

Patrocini:
Regione Friuli Venezia Giulia, Provincia di Udine, Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli,
Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Friuli Venezia Giulia,
CISAM di Spoleto, Fondazione de Claricini-Dornpacher, Fondazione CRUP, Friuladria Crédit Agricole

Patrocini:
Comuni facenti parte della candidatura italiana 2008 W.H.L. UNESCO *Italia Langobardorum* - centri di potere e di culto (568-774 d.C.): Benevento – Brescia – Campello sul Clitunno – Castelseprio – Gornate Olona – Monte Sant'Angelo – Spoleto

Indice

<i>Presentazioni</i>	pag. 11
<i>Questioni</i>	
VALENTINO PACE <i>L'Italia Langobardorum, Roma e altrove. La grandezza di un secolo</i>	pag. 21
MASSIMO OLDONI <i>Le inquietudini dell'VIII secolo</i>	pag. 25
ANDREA SACCOCCI <i>Tra antichità e medioevo: aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda</i> ...	pag. 31
ETTORE NAPIONE <i>Figure antropomorfe nella scultura alto medievale 'italiana'. Il crocevia del secolo VIII e il ruolo dei laici</i>	pag. 43
ARTURO CARLO QUINTAVALLE <i>Anselmo e Astolfo, Moderanno e Liutprando: storie non parallele di parole e di immagini</i> .	pag. 53
MICHELE BACCI <i>L'iconografia come tradizione apostolica nel pensiero iconodulo: riflessioni sull'Ammonizione di un vecchio (Nouthesia gérontos)</i>	pag. 63
MATTIA GUIDETTI <i>L'Editto di Yazid II': immagini e identità religiosa nel Bilad al-Sham dell'VIII secolo</i>	pag. 69
<i>Le geografie</i>	
1. <i>L'Italia settentrionale</i>	
LAURA CHINELLATO <i>L'Altare di Ratchis</i>	pag. 83
BENTE KIILERICH <i>The rhetoric of materials in the Tempietto Longobardo at Cividale</i>	pag. 93
SILVIA LUSUARDI SIENA, MARIA LAURA DELPIANO <i>Il Battistero di Callisto: considerazioni archeologiche sull'impianto idraulico del primo fonte di Cividale del Friuli</i>	pag. 103
GIUSEPPE CUSCITO <i>Ancora sul Ciborio del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria</i>	pag. 109
SAVERIO LOMARTIRE <i>Brescia e Pavia nell'VIII secolo: emergenze monumentali e problemi aperti</i>	pag. 111
STEFANIA TONNI <i>Note a margine del restauro degli stucchi altomedievali della chiesa di San Salvatore a Brescia</i>	pag. 127

MARCO ROSSI	
<i>Il problema Castelseprio</i>	pag. 131
 2. Roma, l'Italia meridionale e insulare	
ANTONELLA BALLARDINI	
<i>Scultura a Roma: standards qualitativi e committenza (VIII secolo)</i>	pag. 141
SERENA LA MANTIA	
<i>'Santi su misura': la parete di Paolo I a Santa Maria Antiqua</i>	pag. 149
FEDERICO MARAZZI	
<i>Varcando lo spartiacque. San Vincenzo al Volturno dalla fondazione alla conquista franca del Regnum Langobardorum</i>	pag. 163
PASQUALE RAIMO	
<i>La decorazione aniconica della cripta semianulare di Giosué a San Vincenzo al Volturno</i>	pag. 185
GIOIA BERTELLI, ANGELOFABIO ATTOLICO	
<i>L'VIII secolo in Puglia: un secolo contraddittorio</i>	pag. 194
ROBERTO CORONEO	
<i>Arte in Sardegna nell'VIII secolo</i>	pag. 204
 3. Dall'Adriatico al Caucaso	
VLADIMIR PETER GOSS	
<i>The 8th Century in the Eastern Adriatic – Facts and Fiction</i>	pag. 213
DUBRAVKA PRERADOVIĆ	
<i>Le voci del silenzio: l'Adriatico sud-orientale nell'VIII secolo</i>	pag. 219
NINA IAMANIDZE	
<i>Art and identity of the 8th century Georgia: the case of sculpture</i>	pag. 228
 4. L'Europa continentale, insulare e scandinava	
JOAQUIN YARZA LUACES	
<i>Siglo VIII Hispania. Ocaso y amanecer de la cultura artística en el occidente hispano</i>	pag. 235
XAVIER BARRAL I ALTET	
<i>Esiste un'arte di un territorio politico? Il caso 'Neustria' da Dagoberto a Carlo Magno</i>	pag. 243
MATTHIAS EXNER	
<i>La situazione della pittura murale nell'VIII secolo. Testimonianze nell'ambito franco</i>	pag. 252

JÜRIG GOLL	
<i>Müstair, Monastero di San Giovanni: la Cappella della Santa Croce</i>	pag. 21
JOHN MITCHELL	
<i>England in the 8th Century. State Formation, Secular Piety and the Visual Arts in Mercia</i>	pag. 21
SIGNE HORN FUGLESANG	
<i>Scandinavia in the 8th century: a survey</i>	pag. 21
<i>Arredi e materiali</i>	
JEAN-PIERRE CAILLET	
<i>Arredi ecclesiastici nell'VIII secolo: tradizione e innovazione</i>	pag. 21
BÉNÉDICTE PALAZZO-BERTHOLON	
<i>Confronti tecnici e decorativi sugli stucchi intorno all'VIII secolo</i>	pag. 21
SIMONETTA MINGUZZI	
<i>Pavimenti musivi di VIII secolo: un problema aperto</i>	pag. 21
<i>I libri miniati</i>	
XENIA MURATOVA	
<i>Alle origini dell'iniziale zoomorfa</i>	pag. 21
FABRIZIO CRIVELLO	
<i>I Longobardi e il manoscritto di lusso. Elementi testuali per la storia della miniatura</i>	pag. 21
GIULIA OROFINO	
<i>Montecassino nell'VIII secolo</i>	pag. 21
GIUSEPPA Z. ZANICHELLI	
<i>I più antichi codici giuridici longobardi: modelli e progetto</i>	pag. 21
<i>Repertorio iconografico</i>	pag. 301
<i>Appendice</i>	pag. 426
<i>Abbreviazioni</i>	pag. 433
<i>Opere citate</i>	pag.
<i>Indici</i>	pag.
<i>Referenze fotografiche</i>	pag.
<i>Indirizzario degli autori</i>	pag.

In un contesto come quello che ci ospita, dedicato essenzialmente all'analisi di una produzione artistica di così difficile inquadramento cronologico come quella dell'VIII secolo, ci rendiamo conto come in un saggio sulla moneta si cerchino soprattutto risposte riguardo allo sviluppo economico complessivo di un simile frammento storico, sviluppo economico che potrebbe giustificare o meno alcuni importanti e presumibilmente assai costosi interventi architettonici e pittorici.¹ In effetti, senza ritornare alla concezione forse riduttiva di Marc Bloch della moneta come sintomo ed effetto dello sviluppo economico,² non si può negare come la buona conoscenza di una monetazione, in tutti i suoi aspetti, possa comunque fornire informazioni preziose su fattori economici fondamentali come la capacità, da parte di una determinata comunità, di accumulare ricchezza, di distribuirla ai vari livelli dello scambio, di tesaurizzarla, di valorizzarla.

Proprio con lo scopo di capire alcuni aspetti 'macroeconomici', come la sopravvivenza di un'economia monetaria ai livelli più bassi dello scambio, il rapporto fra domanda ed offerta di moneta, il possibile ruolo delle varie emissioni nel commercio internazionale, alcuni anni fa ci siamo interessati alla monetazione longobarda, con una sorta di percorso a ritroso,³ ma senza trovare mai una risposta univoca ad alcuna questione del genere. Al punto che abbiamo rinunciato a pubblicare compiutamente gli esiti di tali ricerche, limitandoci ad illustrarne solo alcuni aspetti parziali.⁴ Il motivo di una tale carenza di 'certezze' non va sicuramente ricercato nello scarso interesse da parte degli studiosi, che anzi mai come negli ultimi decenni hanno dedicato approfondite e puntuali ricerche alla monetazione longobarda,⁵ ma piuttosto proprio nella difficoltà di comprendere il ruolo e la funzione di una monetazione conosciuta praticamente soltanto nei suoi aspetti 'archeologici'.⁶ Ancorché questi appaiano oggi assai meglio studiati e definiti,⁷ infatti, il loro apporto documentario appare fortemente inficiato dalla pressoché totale mancanza di fonti scritte relative al sistema di conto, all'effettivo valore nominale, ai rapporti di cambio fra i vari spezzati, financo alla natura giuridica della moneta. Oltre a questa difficoltà, che va considerata difficilmente sormontabile, noi studiosi abbiamo finito con l'aggiungerne un'altra, di natura per così dire 'ideologica', che forse al contrario potrebbe essere superata. Ci riferiamo all'idea, originata dalla grande storiografia monetaria ottocentesca relativa al mondo antico,⁸ che qualunque valuta registrata nelle fonti debba necessa-

riamente corrispondere ad una moneta concreta. Con la conseguenza che quando ci si è dovuti occupare di periodi scarsamente o per nulla illustrati dalle fonti, come l'alto-medioevo, si è finito col considerarli una sorta di era glaciale nella quale nulla si è mosso in fatto di moneta rispetto al punto di partenza, e quindi sia i valori di conto o nominali sia le monete effettive che li rappresentano (costituite da una certa quantità di metallo prezioso) debbano necessariamente corrispondere perfettamente a quelli in uso all'inizio di tale periodo 'buio'. Se la cosa appare abbastanza plausibile per quanto riguarda i sistemi di conto ed i sistemi ponderali, che tendono a rimanere immutabili per lunghissimi periodi (pensiamo ad esempio alla triade carolingia 'lira-soldo-denaro', rimasta in uso fino al XIX secolo ed in Inghilterra addirittura fino al 1970, oppure alla libbra romana, che ha mantenuto praticamente lo stesso peso per oltre un millennio), al contrario tutta la storia della moneta ci insegna come i rapporti tra unità di conto e monete effettive siano invece assai variabili, essendo legati ai cambiamenti nel valore di mercato dei metalli con cui queste sono realizzate,⁹ così come possono alterarsi i rapporti di cambio fra nominali di diverso metallo. Senza poter considerare le possibili variazioni di questi rapporti, quindi, diventa praticamente impossibile comprendere correttamente il ruolo economico di una qualunque monetazione, soprattutto per quanto riguarda fenomeni come svalutazioni e rivalutazioni.¹⁰

In un contesto simile appare dunque difficile utilizzare la moneta come elemento di comprensione di uno scenario economico generale, in grado di chiarire la base finanziaria di un eventuale processo artistico.

Tuttavia la nostra ormai quasi trentennale esperienza di ricerca, dedicata agli aspetti più propriamente economici della produzione e della circolazione monetaria medievale, ci ha portato a conclusioni piuttosto ottimistiche sulla possibilità di illustrare tali aspetti anche per epoche in cui essi non appaiono apertamente descritti dalle fonti. Ci è sembrato, infatti, che alcuni caratteri generali della moneta, come la parità metallica, il corso legale, la fiduciarità, nonché fenomeni di grande impatto, quali appunto l'inflazione, la deflazione o la Legge di Gresham, possano da un lato lasciare tracce riconoscibili anche nelle fonti che a prima vista sembrano ignorarli, dall'altro possano condizionare aspetti delle monete che sembrano avere poco a che fare con essi, come ad esempio l'apparenza fisica o la tipologia.¹¹ Per questo abbiamo cercato di verificare se tali caratteri e

tali fenomeni potevano essere ricostruiti anche per l'epoca longobarda, sulla base del confronto con quanto avvenuto in epoche più tarde, in modo da giungere attraverso questo metodo ad ipotizzare quegli scenari macro-economici che un puntuale studio della moneta unicamente di tipo archeologico purtroppo non sembra consentire. Va da sé che un'operazione del genere può essere tentata soltanto su base deduttiva e partendo da un presupposto di per sé soggettivo: l'idea, per altro condivisa dalla stragrande maggioranza degli economisti, che i fenomeni monetari siano in qualche modo regolati da 'leggi' proprie che, a parità di condizioni, funzionano indipendentemente dal grado di sviluppo e dalle conoscenze monetarie di chi si trovi a gestire ed utilizzare la moneta. Questo essenzialmente per due motivi, da un lato perché la moneta è un'invenzione relativamente moderna, che come tale può esistere soltanto in un contesto economico comunque abbastanza sviluppato e sufficientemente libero (esagerando parecchio, oggi potremmo dire 'di mercato'),¹² dall'altro perché essa ha finito col coinvolgere aspetti vitali per l'uomo, come il possesso, la penuria, il ruolo sociale, la stessa capacità di sopravvivere, tali da muovere pulsioni così intime e generare comportamenti così istintivi che, su base antropologica, li possiamo considerare più o meno comuni a tutte le società che facciamo e abbiano fatto uso di questo strumento. Sappiamo tuttavia che tale idea non è condivisa da tutti, per cui mettiamo già in conto le critiche di quanti riterranno che un utilizzo 'moderno' della moneta, quale può essere documentato a partire dal basso-medioevo in Europa, non sia invece ipotizzabile per epoche anteriori, quando le conoscenze monetarie erano assai diverse e forse nulle. È questa evidentemente una visione di natura 'idealistica', che legge i fenomeni monetari come frutto di scelte coscienti ed informate da parte del potere, e non come risposte empiriche e quasi obbligate a situazioni di difficile se non impossibile controllo, visione che nella ricerca numismatica, in particolare italiana, ha una ricchissima tradizione e che quindi non ci sentiamo di contestare. Semplicemente, questo dobbiamo dirlo, non è la nostra.

Venendo ora in *medias res*, per comprendere il possibile ruolo della moneta alla fine del regno longobardo non possiamo prescindere dallo sviluppo che questa ha avuto nei secoli precedenti. Come è noto, dopo l'invasione del 568, ai Longobardi sono riferibili quasi solo emissioni di tremissi in oro (terzi di solido), che imitano prototipi bizantini e che solo dopo gli anni Ottanta del VI secolo sembrano assumere un carattere proprio ed omogeneo, sotto il profilo stilistico e tipologico, in

grado di distinguerli nettamente dalle emissioni bizantine e da quelle di altri regni romano-barbarici.¹³ La produzione soltanto di moneta aurea, accompagnata da sporadiche e probabilmente assai limitate coniazioni in argento,¹⁴ avrebbe sicuramente implicato *de facto* l'assoluto ridimensionamento se non la morte di una vera e propria economia monetaria (cioè di un'economia in cui gli scambi siano regolati dalla moneta). Non è pensabile, infatti, che una monetazione prodotta soltanto in esemplari di così alto valore intrinseco possa essere utilizzata in altro modo che come riserva di valore, ad esclusione di poche transazioni di notevole impegno economico riservate ai ceti più alti della popolazione (acquisto di terre, armi e beni di lusso, doti, riscatti, multe etc.).¹⁵ Tuttavia perché questo sia l'esito occorre che l'introduzione della moneta aurea sia accompagnata dalla demonetizzazione e dal conseguente abbandono di tutti gli strumenti monetari in metallo vile in uso in precedenza, e che questo sia avvenuto in Italia è tutto da dimostrare. Anzi, il fatto che quasi un secolo più tardi la nuova legislazione longobarda, con l'Editto di Rotari (643), si applichi soltanto alla *Gens Langobardorum*, evidentemente lasciando ai Romani le loro istituzioni giuridiche tradizionali,¹⁶ rende oltremodo probabile che i nuovi conquistatori si siano del tutto disinteressati di cosa il popolo soggetto si era dato come moneta (se non eventualmente a scopo di razzia), perché la moneta era anche un istituto giuridico.¹⁷ Così non è difficile pensare che le monete nei tre metalli che all'epoca dell'invasione erano ufficialmente in uso in Italia centro-settentrionale (sicuramente quelle bizantine, ma assai probabilmente anche quelle gotiche e tardo-romane, con rapporti di cambio probabilmente stabiliti dall'autorità ma oggi non più documentati), abbiano mantenuto il loro potere liberatorio, forse non solo per consuetudine ma anche in forza di legge.¹⁸ Naturalmente per quanto riguarda le transazioni fra i Romani ed i dominatori longobardi (tributi, multe, canoni, acquisti di privilegi etc.) appare logico pensare che l'unica moneta ammessa fosse quella aurea (non necessariamente longobarda), ma ci sembra probabile che questa venisse scambiata in qualche modo ufficialmente con le preesistenti monete in argento e rame. Anzi, alcune caratteristiche nell'evoluzione dell'aspetto di questa monetazione aurea, presso i Longobardi, ci fanno pensare che il loro sistema di conto (cioè l'insieme dei valori monetali teorici ed i reciproci rapporti di cambio) fosse rimasto aggranciato proprio a queste coniazioni tardo-romane e bizantine, piuttosto che alle monete auree longobarde. Ci riferiamo in particolare al vistoso incremento nella superficie dei tremissi longobardi che, pur mantenendo

un peso costante, passano da un modulo di 15-16 mm (fig. 16), come le contemporanee monete bizantine dello stesso spezzato, ad uno di 20-22 (figg. 17-18), praticamente lo stesso diametro che a Bisanzio aveva il solido (fig. 19).¹⁹ Qualche anno fa abbiamo suggerito una nuova spiegazione generale di questo fenomeno, che si è verificato altre volte nella storia della moneta e che a nostro avviso non era ancora stato chiarito del tutto.²⁰ Dopo aver appurato che il diametro, nella storia della moneta occidentale, è sempre stato utilizzato per rendere immediatamente evidente la differenza fra i diversi valori di monete realizzate nello stesso metallo,²¹ abbiamo concluso che la pratica di aumentarlo progressivamente nelle monete dovette essere determinata dalla necessità di marcare il progressivo aumento di valore di tali esemplari. Quindi ogni nuova moneta di diametro maggiore avrebbe avuto un valore nominale superiore agli esemplari precedenti, pur mantenendo lo stesso peso e quindi lo stesso contenuto di intrinseco.²² Infatti senza una chiara distinzione tra tali esemplari più recenti 'ritariffati' e quelli precedenti, l'effetto di tale operazione sarebbe stato pressoché nullo, perché la rivalutazione si sarebbe immediatamente estesa anche agli esemplari già in circolazione e quindi avrebbe proporzionalmente ridotto anche l'ammontare delle risorse in metallo che affluivano alle casse dello Stato attraverso tasse, tributi, pene, multe, bottino etc. In altre parole questa trasformazione nell'aspetto esteriore delle monete sarebbe semplicemente una conseguenza visibile di quell'importante fenomeno monetario chiamato 'deflazione'. Nella fattispecie, il valore nominale del tremisse longobardo sarebbe andato crescendo, fino ad arrivare a quello di un solido, come a suo tempo venne ipotizzato per il tremisse merovingio²³ (che però non fu soggetto ad alcun aumento di diametro) e sembra che sia effettivamente avvenuto per il *thrymsa* (*tremissis*) anglo-sassone.²⁴ È vero che tutta la documentazione longobarda sopravvissuta, che è di VIII secolo, sembra testimoniare che la moneta era valutata essenzialmente a peso (e quindi il tremisse a peso ed il tremisse di conto dovevano corrispondere), ma come vedremo è assai probabile che ciò sia avvenuto solo dalla fine del VII secolo, quando il potere regio ristabilì il pieno controllo della monetazione.²⁵ Non a caso, infatti, a partire da quell'epoca le monete non subiscono alcun ulteriore incremento nel loro diametro. Ad ogni modo la nostra tesi potrebbe trovare un parallelo anche nel fatto che le monete d'argento longobarde, la cui produzione oggi è ritenuta più consistente di quanto ipotizzato fino a pochi anni fa,²⁶ vennero prodotte in spezzati piccolissimi, definiti ottavi e sedicesimi di si-

liqua. Prima di procedere, però occorre fare un'importante precisazione: i nominali 'siliqua' e 'frazioni di siliqua' oggi sono costantemente utilizzati per indicare le monete in argento romane, bizantine e barbariche successive alle riforme di Costantino,²⁷ ma sono totalmente convenzionali.²⁸ Infatti la siliqua è immancabilmente e senza eccezioni una frazione di conto 'aurea' da un ventiquattresimo del solido,²⁹ e la sua identificazione con le monete d'argento si basa sulla presunzione legittima, ma niente affatto certa, che a queste ultime venisse assegnato un valore corrispondente a quello dei sottomultipli dello *standard* monetario, che era il solido d'oro. Forse meno legittimo è che a questo nominale aureo sia stato anche assegnato un peso *standard* in argento (il che presupporrebbe un immutabile rapporto tra AV e AG), sul quale sono calcolate le frazioni, ma la cosa non è poi così grave, visto che si tratta comunque di termini convenzionali (come, ad esempio, gli AE1, AE2 etc., sulla cui metrologia sono state raggiunte importanti conclusioni di natura economica, anche senza sapere con certezza di che nominali si tratti). La questione può creare confusione, però, se si dimentica la natura convenzionale di questi nominali in argento e si calcola il loro potere d'acquisto, soprattutto se frazioni, sulla base del loro rapporto con il peso ipotetico della siliqua d'argento e poi sul fatto che tale peso in argento avrebbe dovuto corrispondere ad un ventiquattresimo del solido. Nella realtà, infatti, quasi sempre tutti gli elementi di questa equazione sono sconosciuti: non sappiamo se la moneta d'argento doveva effettivamente corrispondere ad un ventiquattresimo del solido, non conosciamo quale poteva essere il rapporto AV : AG e quindi quale avrebbe dovuto essere il peso in argento di questo ipotetico ventiquattresimo, infine non sappiamo quanto poteva incidere il valore fiduciario su monete che avevano funzioni di sottomultiplo. In effetti l'opinione oggi abbastanza diffusa che le piccolissime monete d'argento longobarde testimonino un loro uso ai livelli più bassi dello scambio³⁰ dovrebbe prima sciogliere dubbi del genere, per poter risultare totalmente convincente. In realtà non avremmo sollevato tale questione, visto il peso effettivamente molto basso di questi nominali longobardi, se una recentissima ricerca che abbiamo avuto l'opportunità di seguire non avesse illustrato la rarità dei manufatti argentei nel complesso dei ritrovamenti archeologici riferibili al territorio ed al periodo longobardo: in argento sono soltanto l'8% degli oggetti ritrovati, contro il 13% di quelli in oro ed il 45% di quelli in bronzo.³¹ Purtroppo l'assenza costante dell'indicazione del peso dei manufatti, nei vari *reports* archeologici, ha impedito all'autore di calcolare tali

percentuali in termini di peso, ma sicuramente queste sarebbero state ancora più basse per l'argento, visto il carattere molto minuto dei reperti in questo metallo. Tutto questo può solo significare che l'argento era diventato estremamente raro in ambito longobardo,³² il che può giustificare benissimo il perché le monete di questo metallo venissero realizzate con un peso molto basso. In pratica si sarebbe trattato dei consueti nominali argentei (oggi convenzionalmente definiti *silique*)³³ del sistema tardo-romano e bizantino ereditato dai Longobardi, ma con un peso adattato ad un mercato dei metalli notevolmente diverso. Se poi, come abbiamo ipotizzato, anche la moneta aurea si fosse svalutata in termini nominali (con il *tremisse* divenuto un solido di conto), tale diminuzione apparirebbe ancor più giustificata, essendo in parte determinata dalla necessità di rispettare i rapporti di cambio fra moneta d'oro e moneta d'argento.

Quindi se quanto detto sopra dovesse corrispondere al vero, ne dovremmo concludere che all'inizio, nel regno longobardo, il *tremisse* d'oro ed anche le cosiddette (erroneamente) *'silique'* d'argento non furono la base del sistema di conto adottato dai Longobardi, ma soltanto delle monete effettive il cui valore nominale poteva variare, in caso di alterazioni nel valore commerciale dei metalli.³⁴ Ma allora su cosa era basato il sistema monetario di conto? Vista la probabile instabilità di valore delle monete di metallo prezioso, l'unica riposta plausibile rimane la moneta di bronzo romano-gotico-bizantina in uso prima, e come unità di conto evidentemente anche dopo, l'arrivo dei Longobardi. In pratica si sarebbe creata una situazione simile a quelle della lira in epoca moderna o del *denario* romano alla fine del III secolo: una pura unità di conto teorica (visto che non era più prodotta dall'autorità emittente) cui però si rapportavano, con valori fluttuanti, le monete effettive. Lo scenario più o meno dovrebbe essere questo: prima dell'arrivo dei Longobardi gli importi in solidi, *tremissi*, *silique* con i quali erano sicuramente indicate le obbligazioni verso terzi o verso lo Stato (canoni, tributi, multe etc.), a seconda delle circostanze, potevano essere pagati sia in oro che in argento che in bronzo, con rapporti di cambio relativamente fissi, essendo trime-tallico il sistema monetario in uso in ambito gotico-bizantino. In seguito ci sembra scontato che molte di queste obbligazioni siano state ereditate dai signori longobardi, e che questi abbiano voluto riscuoterle in oro, viste le loro preferenze in fatto di moneta. Tuttavia il valore nominale con cui erano espresse sarebbe rimasto ancorato al bronzo, non all'oro, per cui, ad esempio, un canone di un solido, che all'inizio poteva indicare sia

tre *tremissi* da ca. 1,3 g d'oro, sia un numero al momento non precisabile ma fisso di teoriche monete di bronzo (od una certa quantità di bronzo a peso), un secolo dopo, essendo aumentato il valore dell'oro, sarebbe stato riscosso con un solo *tremisse* (divenuto un solido di conto) da 1,3 g, ma con lo stesso numero di teoriche monete di bronzo (o la stessa quantità di bronzo a peso). Da qui la necessità di distinguere, in questo caso attraverso il diametro, monete auree che pur avendo lo stesso contenuto intrinseco avevano un potere liberatorio diverso in termini di unità di conto.³⁵ Ovviamente tale ricostruzione è del tutto teorica, però corrisponde esattamente a quanto risulta essere avvenuto ogni qualvolta una moneta effettiva di alto valore intrinseco si è staccata dal sistema di conto (e la documentazione è sufficientemente ricca da poterlo dimostrare), così a Roma nel II sec. a.C. e nel III secolo d.C., così in Italia dal XIII al XVIII secolo.

In ogni caso la sopravvivenza di un sistema del genere, comprendente anche valori di conto molto bassi, sarebbe apparso già di per sé in grado di consentire l'esistenza di un'economia di piccolo scambio (necessaria, ad esempio, al mantenimento di una società urbana), perché anche in mancanza di moneta ufficiale tali valori possono essere coperti con metallo a peso, piccolo credito, quantità *standard* di prodotti agricoli etc. Tuttavia ci sembra anche altamente probabile che le monete enee tardo-romane, in origine prodotte in quantità impressionanti e presenti in quasi tutti i contesti archeologici databili dal IV all'VIII-IX secolo, abbiano avuto un ruolo fondamentale nel sostenere questa economia di piccolo scambio. Tanto più che, come abbiamo visto, è possibile che abbiano mantenuto il loro *status* giuridico di moneta anche in epoca longobarda. A questo proposito qualche anno fa, occupandoci del problema,³⁶ siamo giunti ad una conclusione positiva riguardo a tale sopravvivenza, ma con un certo scetticismo sulla possibilità di poterlo provare in modo non soltanto deduttivo.³⁷ Oggi invece alcuni dati ci inducono ad essere più ottimisti, anche se al momento riguardano ricerche ancora *in fieri*.

Innanzitutto tra il materiale proveniente da scavo ed ancora inedito conservato al Museo Bottacin di Padova si trova una sorta di barretta rettangolare in bronzo di mm 23x16 e del peso di ca. 8,38 g, rivenuta negli anni Venti nel sito di Santa Maria in Vanzo a Padova³⁸ ed allora frettolosamente registrata come *aes rude* (fig. 20). Osservandola attentamente, con una certa difficoltà ci siamo accorti che si tratta di un *follis* bizantino, quasi sicuramente giustiniano (527-565), tagliato in modo tale da far sì che il busto dell'imperatore rimanesse più

o meno integro (fig. 21).³⁹ A prima vista si poteva pensare ad un'operazione destinata a scopi non monetari, ma il fatto che il peso della barretta si collochi esattamente nella media che il peso del *follis* assunse dopo il 610⁴⁰ testimonia a nostro avviso che si trattava probabilmente del tentativo di adattare la moneta ad un diverso *standard*, nel rispetto però di ciò che dava valore legale alla moneta: il busto dell'imperatore. Padova però venne conquistata da Agilulfo nel 603,⁴¹ quindi dobbiamo supporre che l'operazione di ridimensionamento sia stata fatta in territorio longobardo (oppure in territorio bizantino con successiva esportazione verso Padova, che poi è la stessa cosa), il che lascia supporre un così stretto rapporto metrologico fra moneta bizantina e unità di conto monetarie in uso nel *Regnum Langobardorum* da lasciar stupiti. Tanto più che la moneta appare talmente consumata da risultare quasi evanida, evidentemente in conseguenza di un lunghissimo periodo di circolazione.⁴² Naturalmente un unico pezzo non consente troppe illazioni in proposito, però dobbiamo dire che già in passato abbiamo notato altri pezzi con caratteristiche più o meno simili riferibili all'alto medioevo,⁴³ mentre molti altri possono nascondersi nel materiale inedito e, soprattutto, tra le sempre troppo numerose monete 'illeggibili' di molti cataloghi di materiali da scavo.

Un altro elemento riguarda una possibile nuova attribuzione dei famosi bronzi romani incisi con i numerali XLII e LXXXIII, che tante discussioni hanno provocato in passato. Devo dire che questa è una ricerca ancora alle fasi iniziali, e certamente questa non sarebbe la sede adatta per illustrare compiutamente un'ipotesi su tale complesso di materiali, ipotesi che sicuramente meriterebbe un intervento specifico. Ci sentiamo tuttavia di anticiparla brevemente, da un lato per l'interesse che la nostra tesi potrebbe avere per la comprensione della situazione monetaria agli inizi della dominazione longobarda, dall'altro perché le ricerche preliminari finora condotte ci hanno assicurato che al momento nessun dato oggettivo, ad esempio un ripostiglio, sembra in grado di contrastare un eventuale spostamento di qualche decennio della cronologia dell'intera serie. Visto anche il valore degli studiosi che si sono occupati dell'argomento, ci piace anche far precedere con un piccolo *ballon d'essai* la formulazione definitiva della nostra proposta, in modo da essere eventualmente fermati prima di infilarci in un vicolo cieco.

Come è noto a questa serie appartengono in genere dupondi ed assi romani in gran parte di epoca flavia, ma non solo, contrassegnati dal numerale XLII (fig. 22), ed assai più raramente sesterzi contrassegnati dal nume-

rale LXXXIII. Tutti gli studiosi che si sono occupati della questione hanno convenuto che tali numerali indichino il valore con il quale queste monete erano state re-immesse in circolazione. Quindi le hanno collocate tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, periodo in cui effettivamente cominciano ad essere prodotte, prima in Italia con gli Ostrogoti ed in Africa con i Vandali, poi nello stesso Impero d'Oriente, monete di bronzo metrologicamente abbastanza vicine ai medi bronzi di epoca flavia, che portano l'indicazione del valore (in nummi). Tra l'altro, per quanto riguarda i Vandali, queste monete, detti *folles*, portano proprio l'indicazione di 42 nummi, mentre in Italia ed a Bisanzio tali nominali hanno un valore di 40 nummi. La coincidenza fra questi elementi è apparsa giustamente così stretta che nessuno ha più messo in dubbio l'inquadramento generale (salvo alcuni scostamenti cronologici anche significativi), mentre la discussione si è concentrata sul luogo di produzione: l'Africa vandala, suggerita dal numerale 42, per Wolfgang Hahn⁴⁴ e soprattutto Cécile Morrisson, cui si deve lo studio più completo sull'argomento;⁴⁵ l'Italia ostrogota, cui rimanda gran parte dei rinvenimenti di questi pezzi, per Philip Grierson.⁴⁶

Tuttavia occorre dire che non sempre le spiegazioni fornite dai vari autori, per quanto molto articolate e sottili, hanno sciolto tutti i dubbi e sono apparse dirimenti, in particolare per quanto riguarda le seguenti domande: - innanzitutto, aspetto forse più importante di tutti, perché per assegnare ad una moneta un valore nominale, che si presume superiore al valore del metallo, è stata usata la tecnica della semplice incisione, facilmente riproducibile da chiunque volesse approfittare della situazione per lucrare qualche guadagno illecito, anziché quella della punzonatura, che oltretutto, una volta preparato il punzone, avrebbe anche accelerato il processo di lavorazione?

- in secondo luogo perché sono stati assegnati valori nominali incompatibili fra loro come 42 ed 83 (anziché 42 ed 84), con il secondo che è addirittura un numero primo, fatto rarissimo nella storia della moneta (escludendo ovviamente l'unità)?⁴⁷

- infine perché il valore 42 rimanda all'Africa vandala, mentre le monete si rinvencono in gran parte in Italia? Tali perplessità, comunque, non ci sarebbero certo apparse tali da indurci a affrontare la questione, se non ci fossimo imbattuti in un recente articolo dello studioso di metrologia bizantina Erich Schilbach, dedicato ad alcuni pesi monetali bizantini in vetro,⁴⁸ alcuni dei quali portano sia l'indicazione del nominale (una moneta in bronzo!), sia soprattutto l'indicazione del peso della moneta in silique (1 silique = 0,187 g). I pesi indicati

sono di 4,2 silique per il pezzo da venti nummi, di 21 silique per il decanummio, di 10^{1/2} silique per il pentanummio, valori che corrispondono precisamente a quelli ricostruiti dagli studiosi per la monetazione di Giustino II (565-578), che avrebbe portato il *follis* al taglio di 1/21 di libbra.⁴⁹ Il *follis* non è rappresentato da questi pesi, ma il corrispettivo in silique di 1/21 di libbra (1 libbra = 1728 silique), è 82,3, valore il cui arrotondamento superiore è proprio 83.⁵⁰ Dunque questi reperti provano senza alcuna ombra di dubbio che anche le monete di bronzo potevano esser pesate singolarmente, il che implica necessariamente che il loro valore era dato dal peso. Non certo perché il valore commerciale del metallo con cui erano realizzate corrispondesse al valore nominale, ché la moneta di bronzo riveste sempre un alto valore fiduciario, ma perché per pagamenti di un certo importo (ad esempio per tributi) questi nominali 'spiccioli' venivano sicuramente contati al marco (cioè pesandoli), non uno per uno. Di conseguenza controllare se anche le monete che si ricevevano singolarmente rispettavano il peso *standard* significava evitare brutte sorprese al momento di effettuare questi grossi pagamenti.⁵¹

Questo però ci porta alle nostre monete 'contromarcate' con le cifre 42 e, stranamente, 83, la cui corrispondenza con il peso in silique di alcune monete bronzee di Giustino II appare sorprendente. Possibile che questi pezzi siano stati contrassegnati al tempo di questo imperatore con il peso in silique del 1/2 *follis* e del *follis*, pur avendo in realtà un peso superiore?⁵² La cosa non è affatto improbabile, se pensiamo che non doveva essere raro il caso in cui antiche monete romane venivano utilizzate per pagamenti al posto della contemporanea moneta bizantina. Con la riduzione del peso del *follis* attuata da Giustino II, però, le più comuni monete romane si trovarono ad avere un peso superiore a quello dei pezzi bizantini più simili, il che avrebbe potuto risolversi in un danno per l'amministrazione dello Stato, quando questa riceveva e 'contava' i tributi in moneta bronzea pesandoli 'al marco'. Niente di strano, quindi, che i funzionari avessero ricevuto l'ordine di mettere da parte le monete romane antiche e di contrassegnarle non con l'indicazione del loro peso effettivo, ma con il peso con il quale avrebbero dovuto contribuire al conteggio complessivo (peso che poi ovviamente avrebbe stabilito il valore nominale, corrispondente a quello del *follis* e del 1/2 *follis*). In effetti questa ipotesi, che al momento abbiamo solo presentato senza troppi approfondimenti, sembrerebbe poter rispondere alle domande che abbiamo elencato sopra: le monete vennero contromarcate con una tecnica facilmente riproducibile

perché tali contromarche depauperavano la moneta, non ne incrementavano il valore, quindi non c'era alcun rischio di 'falsificazione';⁵³ quei valori anomali di 42 e 83 sono perfettamente giustificati, se riferiti al peso in silique, come abbiamo visto; ma è la risposta alla terza domanda quella che più ci interessa in questa sede (come mai sono rinvenute in Italia?). Se guardiamo ai rinvenimenti nel nostro paese di queste monete, vediamo che in realtà non si distribuiscono uniformemente in tutta Italia, ma soltanto nelle regioni a nord di Roma, ed in particolare nelle regioni padane.⁵⁴ Sono proprio i territori che, soltanto pochi anni dopo l'insediamento di Giustino II a Bisanzio, vedranno l'invasione longobarda, quindi in teoria dovrebbero essere i meno interessati alla circolazione di pezzi il cui valore era stabilito in rapporto alla moneta bizantina. Se però, come abbiamo ipotizzato, in queste regioni anche dopo la conquista rimase in uso il sistema di conto bizantino, ma ovviamente senza più i diretti controlli da parte delle autorità monetarie orientali, diventa assai probabile che questi pezzi, che in patria perdevano una parte del loro valore per disposizioni amministrative, siano stati esportati in massa verso queste aree esterne dove probabilmente potevano continuare ad essere 'conteggiati' a peso, senza la ritariffazione imposta da quelle contromarche. Se questa nostra ipotesi dovesse risultare vera, per concludere, ed i bronzi contromarcati rinvenuti assai frequentemente nel nord Italia dovessero datarsi a dopo il 565, onestamente ci sembrerebbe difficile trovare una prova più diretta di questa, riguardo alla sopravvivenza in circolazione della moneta bronzea romana e bizantina in ambito longobardo.

Nel complesso, quindi, la prima fase della monetazione longobarda, corrispondente più o meno a 120 anni, sembrerebbe aver visto la sopravvivenza di un sistema monetario abbastanza complesso ancorché caotico, legato alle diverse tradizioni monetarie romane e germaniche e sicuramente in grado di consentire, almeno teoricamente, l'affermarsi di una economia di scambio. Cosa che a nostro avviso non dovrebbe stupire più di tanto, vista la vicinanza, se non l'intreccio, fra i territori longobardi e gli assai sviluppati, sotto il profilo monetario, territori bizantini, nonché la continuità per tutto l'alto-medioevo dell'organizzazione urbana che, per quanto impoverita, non sembra trovare grossi paralleli nel resto d'Europa.⁵⁵ Tuttavia al momento non possiamo considerare questo modello valido anche per il periodo che qui ci interessa, l'VIII secolo, perché nel frattempo interverranno importanti cambiamenti, essenzialmente di tipo giuridico, in grado di alterare totalmente il quadro monetario del regno. Il più impor-

tante di tutti, indubbiamente, fu il ritorno alla cosiddetta 'parità aurea', in cui il sistema di conto e la moneta coniatata non erano più indipendenti, come sembra essere avvenuto in precedenza, ma il valore di tutto il sistema era dato proprio dalla quantità di metallo con cui erano realizzate le monete effettive. In altre parole le valute denominate solido, tremisse o siliqua⁵⁶ e le tradizionali unità di peso che portavano lo stesso nome dovevano corrispondere, come avveniva a Bisanzio ed era avvenuto a Roma. Questo è chiaramente attestato dal fatto che in tutta la documentazione longobarda sopravvissuta, databile essenzialmente all'VIII secolo, vengono registrate in oro non solo la moneta effettivamente coniatata (il tremisse) ed il suo multiplo di conto (il solido da 3 tremissi), ma anche i sottomultipli, sia come siliqua (1/12 di solido) che come frazioni (1/4, 1/3, 1/2 di tremisse), come di solito avviene quando è in vigore un sistema monometallico in cui la moneta è valutata essenzialmente a peso. La cosa poi è pienamente confermata dal famoso Testamento di Rupterto del 745, nel quale è chiaramente attestato che alcuni oggetti preziosi (non solo in oro, ma anche in argento), dovevano essere frazionati per essere distribuiti ai poveri, evidentemente perché anch'essi erano considerati moneta spendibile.⁵⁷

Non è chiaro quando sia avvenuto questo ritorno alla parità aurea, che non era cosa di poco conto, visto che probabilmente rivalutava di tre volte la moneta d'oro (e quindi le rendite della corte), se è giusta la nostra ipotesi che il tremisse tra VI e VII secolo avesse finito con l'essere conteggiato come solido. Ci sembra probabile comunque che tale processo sia giunto a compimento con Cuniperto (688-700), quando venne introdotta la prima monetazione veramente nazionale dei Longobardi, con il nome del re al dritto ed il san Michele al rovescio (fig. 23).⁵⁸ Tuttavia i presupposti giuridici di tale scelta sono sicuramente precedenti perché appaiono già chiaramente espressi nell'Editto di Rotari, datato 643.⁵⁹ Ci riferiamo al famoso capitolo 242 dedicato alla moneta,⁶⁰ che recita «si quis sine iussionem regis aurum figuraverit aut moneta confinxerit, manus ei incidatur». Su questo testo sono stati scritti fiumi d'inchiostro, ma quasi nessuna interpretazione si è scostata dalla lettura apparentemente più immediata, che però deve supporre un errore (*moneta* per *monetam*): «se qualcuno, senza ordine del re, marcherà l'oro con figure o fabbricherà moneta, gli venga tagliata la mano». ⁶¹ Tuttavia a noi non è mai apparsa convincente, soprattutto per quel mancato accusativo e per quel *confingere* che sembra mal adattarsi alla tecnica di fabbricazione delle monete, cioè alla coniazione.⁶² Abbiamo

quindi controllato il significato di tale parola nella letteratura giuridica tardo-romana ed alto-medioevale, trovando tre attestazioni, due nel *Corpus* giustiniano (Digesto e Codice) ed una nell'Editto di Teodorico del 500 ca.:⁶³ in tutte e tre tale verbo mantiene il suo significato originale e più attestato, quello di 'fingere', 'simulare' 'far credere'. Essendo poco credibile che i compilatori longobardi abbiano utilizzato un termine giuridico latino con un significato diverso da quello attestato nei testi di legge a loro più vicini, ci sembra che il passo vada tradotto letteralmente, rispettando così anche l'ablativo di *moneta*: «se qualcuno senza ordine del re marcherà l'oro con figure, oppure lo simulerà con moneta, gli venga tagliata la mano». Apparentemente non sembra avere molto senso, ma se pensiamo alle caratteristiche dei sistemi monetari a base aurea, ed al fatto che in latino il termine *moneta*, se contrapposto ad *aurum* o *argentum*, ha sempre avuto il significato di moneta spicciola, di basso valore, di metallo vile, il significato appare assolutamente chiaro: se qualcuno ... garantirà l'oro marchiandolo con figure [la propria, del re?] oppure lo sostituirà con moneta fiduciaria ... etc. etc. (oggi noi diremmo 'imporrà la circolazione di una *token coinage* sostituiva che ne rappresenti ufficialmente il valore nominale', ma non dobbiamo pretendere troppo dai legislatori dell'alto-medioevo). Dunque la norma di Rotari semplicemente stabiliva che il re era l'unico titolare del diritto di conio, che la base del sistema monetario era l'oro (evidentemente a peso), che le altre monete potevano avere solo la funzione di sostituirlo nominalmente ('far finta di essere').

Probabilmente tale legislazione non poté essere applicata subito integralmente, per il caos del regno longobardo, ma dopo la riforma di Cuniperto, cioè nell'VIII secolo, sembra plausibile sia diventata la base giuridica del sistema monetario. Quindi appare lecito chiedersi quali conseguenze poteva avere nell'economia complessiva la scelta della parità aurea. Facendo un'ipotesi di scuola, possiamo dire che la deflazione conseguente all'obbligo di utilizzare un metallo raro come l'oro in tutte le transazioni regolate dalla legge (rendite, canoni, tributi, multe etc.) avrebbe dovuto portare al rapido impoverimento delle classi erogatrici delle rendite e dei tributi (essenzialmente piccoli proprietari terrieri) e di converso al costante arricchimento, con formazione di enormi capitali in moneta d'oro, delle classi percettrici di tali rendite (essenzialmente la corte ed il ceto più elevato nella gerarchia del potere). Effettivamente da un lato l'attestarsi di una classe di livellari fra i Longobardi (liberi che lavoravano la terra altrui), dall'altro l'incremento delle donazioni ai monasteri hanno già portato,

in sede storica, a prefigurare proprio uno scenario del genere, sia pur motivandolo in altro modo,⁶⁴ scenario che ora sembra trovare importanti conferme archeologiche, come a Collegno⁶⁵ o nella Toscana meridionale.⁶⁶ Altra grave conseguenza 'di scuola' dovrebbe essere un generale rallentamento dell'economia, conseguenza della difficoltà di pagare prestazioni o merci di non grande pregio potendo contare solo su monete di altissimo valore. Questa situazione sarà osservata e perfettamente descritta due secoli dopo da Liutprando da Cremona, nella sua ambasceria del 972-974 alla corte di Costantinopoli (dove vigeva una rigida parità aurea), dandoci così forse la più bella dimostrazione di come le leggi monetarie elaborate sulla base della documentazione moderna funzionino anche in contesti assai più primitivi: «Divites sunt, pauperes sunt: divites aureis, quibus plena luditur arca; pauperes ministris seu utensilibus. Soli mensulae assident nudaе, paximacium sibi apponentes balneaque tunc vitro permodico non bibentes, sed sorbillantes. Ipsi vendunt, ipsi emunt; ostia ipsi claudunt, ipsi aperiunt...».⁶⁷ Tuttavia quest'ultimo scenario, così catastrofico, i re longobardi probabilmente riuscirono ad evitarlo, forse sfruttando proprio quella disposizione del loro codice che consentiva al re di far gestire ad altri la moneta ed anche di 'simulare' l'oro, cioè di rappresentarlo con monete di valore fiduciario. Può essere questo, infatti, che rese possibile la produzione, prima in Toscana e poi in tutto il regno, di monete di *standard* diverso da quello ufficiale, caratterizzate dal nome della città di emissione accompagnato dal titolo di 'flavia' (quasi sicuramente 'regia'). Si tratta delle cosiddette 'flavie', che tanta discussione hanno creato nella letteratura numismatica (fig. 24). Non è certo qui il caso di entrare nel merito, che ha soprattutto riguardato la questione certo non secondaria dell'eventuale autonomia, o meno, delle città coinvolte in tale produzione rispetto al potere regio;⁶⁸ ci sia però concesso di notare come nel dibattito non sia stato posto il giusto rilievo sull'aspetto più importante sotto il profilo giuridico ed economico: indipendentemente dallo *status* delle città interessate ('regie' perché autonome e dotate di prerogative regali, oppure 'regie' perché soggette direttamente alla corte del re?), di fatto si stabilì che in certe aree territoriali la moneta legalmente spendibile poteva essere diversa ed avere un valore diverso da quella regia.⁶⁹ È questo un fatto importantissimo, perché consentiva ai re di poter venire meno alle regole da loro stessi stabilite (e forse per que-

sto le prime flavie non portano il nome del re), consentendo in certe aree di adattare il valore della moneta alle esigenze del mercato locale, senza però compromettere la qualità delle rendite e dei tributi destinati alla camera regia. Infatti con l'emissione delle monete flavie inizia una svalutazione di intrinseco del tremisse, con Liutprando poi estesa anche alla moneta regia, che probabilmente evitò quel declino economico che sarebbe stato una conseguenza inevitabile della parità aurea. Quando poi con Desiderio (757-774) il sistema delle flavie venne esteso a tutto il regno, sostituendo totalmente la monetazione regia, la localizzazione delle zecche ci lascia capire quale fosse stato lo scopo di questa operazione: tutte le zecche (ed esempio Pisa, Lucca, Vercelli, Piacenza, Vicenza, Brescia, Castelseprio, Milano, Pavia) si trovavano lungo le principali direttrici di traffico internazionale che interessavano il regno (i porti toscani, la direttrice del Po, lo sbocco delle più importanti valli alpine, i grandi mercati legati alla corte).⁷⁰ Evidentemente all'inizio si era voluto evitare che le difficoltà di circolazione di una moneta troppo forte come quella regale potessero inaridire le correnti di traffico che rifornivano anche di beni pregiati un'aristocrazia forse mai stata così ricca come allora, in seguito di sfruttare queste correnti per rifornirsi delle risorse necessarie a condurre la guerra contro i Franchi.⁷¹ Concludendo, ci sembra di poter dire che lo scenario proposto da un'analisi 'economica' della monetazione longobarda possa darci utili informazioni in merito alla questione che ci siamo posti, cioè la possibile base finanziaria dello sviluppo artistico dell'VIII secolo. È vero, probabilmente l'adozione della parità aurea colpì economicamente una parte consistente della popolazione longobarda e, possiamo immaginare, romana, ma allo stesso tempo portò l'aristocrazia all'accumulo di ingentissimi capitali. Inoltre l'adozione di mercati monetari 'franchi'⁷² nelle zone interessate dai direttrici stradali e fluviali di lungo percorso favorì sicuramente l'utilizzo di tali capitali nel commercio e nella circolazione dei beni di lusso. Sono tutte condizioni che ben giustificano anche il finanziamento e la realizzazione di complessi artistici di grande qualità e di 'respiro internazionale', diremmo oggi, quali quelli analizzati in molte pagine di questo volume. E forse non è un caso che uno di questi complessi, quello di Santa Maria foris portas a Castelseprio, si trovi in un villaggio talvolta definito 'sperduto', che però tra il 756 ed il 774 fu addirittura sede di una delle zecche flavie (fig. 25).

Note

¹ In altre e più esplicite parole: può lo studio della moneta aiutarci a comprendere se la realizzazione di determinati capolavori artistici è pienamente credibile, sotto il profilo finanziario, in epoca tardo-longobarda?

² Bloch 1954 (oppure 1981, p. 5).

³ A noi premeva soprattutto verificare se proprio in epoca longobarda si potevano individuare alcune delle cause che nei secoli successivi portarono le emissioni italiane ad intraprendere un percorso tutt'affatto diverso da quello delle altre monetazioni europee, con una svalutazione accelerata che contribuirà non poco al grandioso sviluppo economico dell'Italia medievale; sul ruolo economico di questa svalutazione cfr.: Cipolla 1963; Cipolla 1975, pp. 13-64; cfr. da ultimo Saccocci 2008, pp. 96-97 e bibliografia ivi citata.

⁴ Si vedano ad esempio Saccocci 1997 sulla sopravvivenza della monetazione enea romana in bronzo in epoca alto-medievale e Saccocci 2000, pp. 221-228 sulle caratteristiche di un'area monetaria longobarda 'di confine' come il Friuli; Saccocci 2005a, pp. 1037-1043, sull'influenza del sistema di conto dei Longobardi sulle successive riforme monetarie carolingie; Saccocci 2005b sulla vivacità della circolazione monetaria nelle Alpi e negli Appennini settentrionali a partire dall'VIII secolo; Saccocci 2009 (pp. 62-70), sul solido, il tremisse e la siliqua longobarde come unità di conto.

⁵ Ci riferiamo in particolare ai capitoli specifici del MEC 1, pp. 54-73, 452-459, ed alla vastissima bibliografia di Ermanno Arslan sull'argomento; ovviamente citarla tutta sarebbe impossibile, per cui rimandiamo a due contributi di carattere abbastanza generale, Arslan 1994 e Arslan 1998a, anch'essi purtroppo invecchiati rispetto ai suoi studi più recenti; per questo ci permettiamo di citare anche un suo contributo ancora in stampa, Arslan i.c.d.s., che rappresenterà una messa a giorno delle principali problematiche sviluppate da questo autore; va anche segnalato che molti suoi scritti, nonché la sua completa bibliografia, sono ora disponibili in rete al sito www.ermannoarslan.eu; degni di nota anche alcuni recenti interventi di Roberta Pardi e di Alesia Rovelli: Pardi 2003; Rovelli 2001, Rovelli 2005 e Rovelli 2008; sulla bibliografia numismatica relativa alla monetazione longobarda si veda anche Gianazza 1998.

⁶ Ciò è relativo sia alle monete nel loro carattere fisico e tipologico, sia ai ritrovamenti monetali veri e propri.

⁷ Non dimentichiamo che anche la bibliografia sui rinvenimenti monetali appare oggi molto più facilmente raggiungibile dalla platea degli studiosi, grazie al vasto repertorio bibliografico pubblicato dallo stesso Ermanno Arslan: *Repertorio* 2005 (con puntuali aggiornamenti al sito indicato sopra a nota 5).

⁸ In particolare da Mommsen (1860), che possiamo considerare la prima grande opera moderna di storia della moneta antica, in grado di coniugare pienamente fonti scritte e dati archeologici; sulle idee di Mommsen in fatto di identificazione dei nominali v. ad esempio Carlà 2007, pp. 172-174.

⁹ Basti pensare, ad esempio, alla più famosa fra le unità di conto italiane, la lira, che alla fine dell'VIII secolo corrispondeva a 240 monete d'argento da 1,7 g l'una (per un totale di ca. 408 g), e nel 1472, a Venezia, ad un'unica moneta da 6,5 g sempre d'argento.

¹⁰ Riguardo alle quali possiamo sì verificare, attraverso lo studio del peso e della lega, se un determinato 'spezzato' tenda nel tempo a mantenere o peggiorare (quasi mai migliorare) il suo contenuto intrinseco, ma non conoscendone le possibili variazioni di valore nominale (che solo le fonti possono registrare) non possiamo dire cosa questo significhi in termini di potere d'acquisto: una moneta che mantiene il proprio valore intrinseco può svalutarsi, semplicemente aumentando il proprio valore nominale, così come una moneta che diminuisce di valore intrinseco può mantenere o addirittura incrementare il proprio potere d'acquisto, se aumenta il valore del metallo di cui è composta.

¹¹ Abbiamo maturato tale esperienza soprattutto all'interno del gruppo di ricerca sui rinvenimenti monetali fondato ed animato a Padova da Giovanni Gorini, di cui ci onoriamo di far parte; proprio al tema dell'analisi di determinati fenomeni macro-economici di natura monetaria attraverso lo studio dei rinvenimenti, ad esempio, sono stati dedicati vari Convegni organizzati nell'ambito di tale gruppo: *Ritrovamenti*

2002, *Ritrovamenti* 2006, *Ritrovamenti* 2008.

¹² Senza questa relativa libertà, infatti, non ci sarebbe certo stata la necessità, da parte di un qualunque potere, di creare ed imporre un proprio strumento per regolare le transazioni economiche nel proprio territorio, transazioni che evidentemente si svolgevano in qualche modo fuori dal suo diretto controllo.

¹³ Per quanto riguarda questi aspetti generali rimandiamo alla bibliografia citata sopra, a nota 5.

¹⁴ Per quanto oggi le emissioni in argento conosciute risultino relativamente più numerose che in passato, e siano rappresentate da un numero di esemplari certamente maggiore, non sembra plausibile che possano aver dato un apporto sostanziale alla massa circolante; in proposito v. sotto, testo corrispondente alle note 26-33.

¹⁵ Cfr. Spufford 1988, pp. 9-10.

¹⁶ *Le leggi* 1992, p. XXXI.

¹⁷ Almeno per quanto riguarda l'obbligatorietà del suo utilizzo in una determinata area, il suo valore nominale, il divieto di falsificarla.

¹⁸ Non appare affatto impossibile, infatti, che le autorità longobarde, nel giudicare su questioni insorte fra i loro sudditi latini riguardo alla moneta, abbiano continuato ad applicare le norme preesistenti al loro arrivo.

¹⁹ Cfr. MEC 1, pp. 452-459.

²⁰ Saccocci 1999.

²¹ La cosa appare sicuramente legata al fatto che l'uomo, nella sua percezione degli oggetti, tende a privilegiare la vista: di conseguenza una variazione percentuale nella superficie più ampia (la faccia di una moneta) appare molto più 'visibile' di una variazione in una superficie molto minore (il taglio). Se invece della vista, l'uomo privilegiasse il tatto, probabilmente le differenze fra i vari nominali sarebbero state 'marcate' con lo spessore, più facilmente percepibile del diametro stringendo una moneta fra due dita. Comunque l'idea che le dimensioni di una 'moneta' siano in funzione del suo valore è diventata poi così radicata che anche in molti sistemi monetari odierni, basati sulla cartamoneta, le banconote di valore maggiore hanno (o hanno avuto per lungo tempo) dimensioni più ampie. E questo nonostante tali banconote non abbiano alcun valore intrinseco e possano essere differenziate in modo più evidente con i colori.

²² Evidentemente perché l'autorità emittente non aveva risorse di metallo sufficienti a far fronte a tutte le obbligazioni già assunte, il che significa, per usare termini più tecnici, che la domanda di metallo era superiore all'offerta e quindi il valore di questo bene tendeva a crescere.

²³ MEC 1, pp. 106-107.

²⁴ Si ritiene infatti che il nome coevo di questa moneta fosse *scil-linc*, cioè solido; v. MEC 1, p. 157.

²⁵ V. sopra, testo corrispondente alle note 55-57.

²⁶ Arslan 1998b, pp. 295-298; Rovelli 2001, pp. 362-363.

²⁷ Cfr., ad esempio MIB.

²⁸ Cfr. MEC 1, p. 105.

²⁹ Carlà 2007, pp. 170-175.

³⁰ V. per tutti Rovelli 2001, pp. 362-367 e bibliografia ivi citata.

³¹ Passera 2007-2008, pp. 331, 405-412.

³² Tale rarità rende anche piuttosto improbabile che le monete d'argento siano state prodotte in quantità elevate. A questo proposito si era infatti pensato che la loro scarsa attestazione, oggi, fosse determinata dal fatto che si erano auto-distrutte nel terreno per l'ossidazione, a causa delle loro piccolissime dimensioni. La cosa è effettivamente possibile, ma dovrebbe comunque esser stata superata con l'uso del *metal detector*, che legge anche le molecole d'argento presenti nei prodotti dell'ossidazione. Allo stato attuale non ci risulta che negli scavi in cui sia stato utilizzato tale strumento ci siano significative testimonianze di punti del terreno che segnalano la presenza del metallo bianco, senza che poi sia rintracciabile alcuna moneta.

³³ Come fossero definiti dai contemporanei non è noto, ma a noi sembra probabile che venissero chiamati 'denari', visto che questo è l'unico nome plausibilmente riferibile ad una moneta d'argento presente in tutte le fonti romano-barbariche, dagli inizi del VI secolo in poi; prima citazione nella *Lex Salica* (*ante* 511); v. MEC 1, pp. 103-104.

³⁴ Qualora fossero state la base del sistema, infatti, è assai probabile che si sarebbero fortemente svalutate nel contenuto intrinseco, come è avvenuto nel regno merovingio di Gallia; infatti sembra poco probabile che le forti pressioni inflazionistiche che portarono il tremisse dei merovingi a perdere quasi tutto il suo contenuto aureo non si siano fatte minimamente sentire nella vicina Italia settentrionale.

³⁵ Altrimenti tali monete sarebbero state massicciamente e costantemente tesaurizzate, nella speranza di un loro prossimo aumento di valore nominale.

³⁶ Saccocci 1997.

³⁷ La presenza di monete romane in contesti archeologici più tardi, infatti, non è di per sé probante, perché è difficilissimo poter escludere del tutto fenomeni di residualità (cioè di materiali passati da un contesto più antico ad uno più recente soltanto al seguito dei movimenti del terreno che li contiene, ad esempio nel caso di uno sbancamento, oppure del riempimento di un pozzo); in proposito v. Sagul, Rovelli 1998.

³⁸ Tale materiale è in corso di catalogazione scientifica da parte di Maricarmen Pepe, che ringraziamo per aver attirato la nostra attenzione su questo pezzo 'illeggibile' ma piuttosto anomalo come *aes rude*.

³⁹ Una volta individuato visivamente il tipo, abbiamo appurato come sia lo spessore che il peso della parte ritagliata fossero perfettamente compatibili con quelli dei *folles* di Giustiniano. Sovrapponendo, con un programma di trattamento immagini, l'immagine resa più o meno trasparente della barretta a quella di vari *folles* di Giustiniano la compatibilità è risultata pressoché totale con un *follis* della zecca di Antiochia tipo MIB, I, n. 144 dell'anno ventesimo di regno (546/547), presente nel catalogo d'asta Lanz 2008, n. 757. Tuttavia le pessime condizioni di conservazione del nostro pezzo non consentono di spingere così avanti nella classificazione.

⁴⁰ Cfr. Grierson 1982, p. 107.

⁴¹ Jarnut 2002, p. 42.

⁴² Se dovessimo confrontare il consumo di questo pezzo con quello delle monete bronzee romane di I-II secolo d.C., che presumibilmente avevano una velocità di circolazione molto superiore, dovremmo supporre un suo interrimento ad oltre un secolo e mezzo dalla sua fabbricazione; sul grado di usura delle monete imperiali romane, in rapporto al periodo di circolazione, v. Gorini 1992, pp. 81-84.

⁴³ Saccocci 1999, pp. 398-399.

⁴⁴ MIB, II, pp. 93-94.

⁴⁵ Morrisson 1983.

⁴⁶ MEC 1, pp. 28-31; recentemente è stata anche suggerita l'improbabile tesi che tali monete siano state contromarcate fra il 536 ed il 552 per pagare le truppe vandale impegnate nella campagna per la riconquista dell'Italia da parte di Giustiniano; Van der Dussen 2003.

⁴⁷ Assolutamente ingegnose le spiegazioni suggerite in passato, ad esempio in Grierson 1959, pp. 77-78, ma sempre con il difetto di un'eccessiva macchinosità.

⁴⁸ Schilbach 2005.

⁴⁹ MIB, II, p. 15.

⁵⁰ Anche i valori degli altri nominali sono arrotondati alla cifra superiore; così, ad esempio, il peso in silique del mezzo *follis* (1/42 di libbra), dovrebbe essere 41,1 ed è indicato come 42, il peso del decanumio (1/84 di libbra) dovrebbe essere 20,5 ed è indicato come 21, il peso del pentanumio (1/168 di libbra) dovrebbe essere 10,2 ed è

10,5 (stranamente con arrotondamento solo alla metà superiore).

⁵¹ Cfr. Schilbach 2005, pp. 499-500.

⁵² Il peso medio dei pezzi contromarcati con XLII è stato calcolato in 8,67 g (Morrisson 1983, p. 98), mentre quello teorico del ½ *follis* di Giustino II è di 7,7 g.

⁵³ Così come oggi nessun controllore si preoccupa che l'obliterazione di un titolo di viaggio venga realizzata con una tecnica facilmente riproducibile come quella della foratura.

⁵⁴ Asolati 2001-2002, pp. 144-146; ringraziamo questo autore per averci fatto consultare la sua tesi.

⁵⁵ Cfr. Wickham 2005, pp. 644-656.

⁵⁶ Che è 'solo' una valuta aurea, come abbiamo lungamente discusso.

⁵⁷ 745, Agrate (Monza): «... argento meo, ... baxia una maiore adque scudellas duas et gorale uno, ... uolo ut in die transitus mei fractam fiat, et ibi ad presenti pauperibus datum pro remetium anime me. et ringa mea aurea, uolo ut in die transitus mei dit filio meo pro ipsa ringa solidos centum, et a presenti ibique pauperibus dati fiant; et si ipsi centum solidis a presenti dare non uoluerit, ipsa ringa ibique a presenti frangantur et pauperibus distribuantur»: CDL, n. 82, p. 242 (conosciuto in copia del XIII secolo).

⁵⁸ Cfr. Arslan 1986.

⁵⁹ V. per tutti, *Le leggi* 1992, pp. XXIII-XLII, 2-119.

⁶⁰ *Le leggi* 1992, p. 68.

⁶¹ Forse solo il Gualazzini si è discostato da questa traduzione corrente, ma senza proporre esplicitamente una propria, perlomeno non chiaramente; v. Gualazzini 1961, pp. 108-114.

⁶² Infatti nel significato di 'fabbricare' è utilizzato essenzialmente nell'accezione di plasmare, modellare, ideare una forma.

⁶³ *Digesta*, 46, 18, 7, consultato in CIC, I; *Codex*, 5,8,1, consultato in CIC, II; *Leges saxonum*, V, p. 162.

⁶⁴ V. ad esempio Jarnut 2002, pp. 98-102.

⁶⁵ Cfr. Pejrani Baricco 2004.

⁶⁶ Cfr. Valenti 2007.

⁶⁷ *Relatio* 1998, p. 216, vv. 1075-1080.

⁶⁸ Per la quale rimandiamo all'approfondita analisi in Pardi 2003.

⁶⁹ E che tale valore fosse diverso è dimostrato dal fatto che nella documentazione tali monete sono distinte da quelle normalmente in uso specificando la zecca di produzione (solidi 'lucani') oppure la loro particolare tipologia, caratterizzata da una stella ('stellati').

⁷⁰ Pardi 2003, pp. 117-181.

⁷¹ In proposito occorre dire che la produzione probabilmente esigua di queste zecche, testimoniata dalla rarità delle monete flavie, non ci deve far ritenere troppo piccolo il loro impatto sull'economia del regno; l'importante era che nelle varie località il costo della moneta, in termini nominali, fosse sufficientemente basso da attrarre le merci (compreso l'oro come *bullion*), visto che lì avrebbero ricevuto una valutazione superiore; come poi fossero effettuati in concreto i pagamenti non aveva grande importanza. Ci sembra di poter aggiungere, inoltre, che la localizzazione delle zecche flavie renda piuttosto improbabile il fatto che i percorsi alpini fossero quasi 'sigillati' in epoca longobarda; v. Arslan 2007, pp. 85-90.

⁷² Nel senso di 'liberi'.

Bibliografia

Fonti e repertori

CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di Luigi Schiaparelli et alii, Roma 1929-2003 (Fonti per la Storia d'Italia, s.n. e 64-66).
 CIC = *Corpus Iuris Civilis*, a cura di Theodor Mommsen et alii, Berlin 1954.
Leges saxonum = Leges saxonum, Hrsg. Karl von Richtofen, Hannover 1875-1889 (MGH, Leges, V).
 MEC 1 = Mark Blackburn, Philip Grierson, *Medieval European Coinage with a Catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum. I. The Early Middle Ages*, Cambridge 1986.
 MIB = Wolfgang R.O. Hahn, *Moneta Imperii Byzantini*, Wien 1973-1981.
Relatio = Relatio de legatione Constantinopolitana, in *Liudprandi Cremonensis Antapodosis, Homelia Paschalis, Historia Ottonis*, a cura di Paolo Chiesa, Thournout 1998 (CCCM, 156, pp. 185-218).

Studi

Arslan 1986 = Ermanno A. Arslan, *Una riforma monetaria di Cuniperto re dei Longobardi (688-700)*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", 15 (1986), pp. 249-275.
 Arslan 1994 = Ermanno A. Arslan, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno int. di studi, (Siena, 1992), a cura di Riccardo Francovich, Ghislaine Noyé, Firenze 1994 (Biblioteca di archeologia medievale, 11), pp. 497-519.
 Arslan 1998a = Ermanno A. Arslan, *Mutamenti di funzione e di struttura degli stock monetari in Europa tra V e VIII secolo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti della XLV Settimana di studio del CISAM (Spoleto, 1997), Spoleto 1998, pp. 379-460.
 Arslan 1998b = Ermanno A. Arslan, *Problemi di circolazione monetaria in Piemonte dal V all'VIII secolo*, in *Archeologia in Piemonte. III. Il medioevo*, a cura di Liliana Mercado, Egle Micheletto, Torino 1998, pp. 289-307.
 Arslan 2007 = Ermanno A. Arslan, *Dalla moneta d'oro alla moneta d'argento: Carlo Magno e la moneta europea*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso int. di studio del CISAM (Susa-Novalesa, 2006), Spoleto 2007, pp. 75-104.
 Arslan i.c.d.s. = Ermanno A. Arslan, *Ostrogoti, Longobardi e Merovingi*, in *Guida per la storia delle zecche italiane medievali e moderne fino all'Unità*, a cura di Lucia Travaini, Roma [in corso di stampa].
 Asolati 2001-2002 = Michele Asolati, *Economia e società in Italia nel V sec. d.C. alla luce delle fonti numismatiche*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Tesi di dottorato in Storia Antica, XIV ciclo.
 Bloch 1954 = Marc Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris 1954 [oppure: Bloch 1981].
 Bloch 1981 = Marc Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino 1981 (Piccola Biblioteca Einaudi, 414).
 Carlà 2007 = Filippo Carlà, *Il sistema monetario in età tardoantica: spunti per una revisione*, in "Annali dell'Istituto italiano di Numismatica", 53 (2007), pp. 155-218.
 Cipolla 1963 = Carlo M. Cipolla, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in "The Economic History Review", 15 (1963)/3, pp. 413-422.
 Cipolla 1975 = Carlo M. Cipolla, *Le avventure della Lira*, Bologna 1975 (Universale paperbacks Il Mulino, 28).
 Gianazza 1998 = Luca Gianazza, *Bibliografia per la numismatica longobarda*, in "Rivista italiana di Numismatica", XCIX (1998), pp. 269-293.
 Gorini 1992 = Giovanni Gorini, *Zum Münzumlauf in nachrömischer Zeit im Oberitalien*, in "Litterae Numismaticae Vindobonenses", 4 (1992), pp. 77-84.
 Grierson 1959 = Philip Grierson, *The Tablettes Albertini and the value of the solidus in the fifth and sixth centuries A.D.*, in "Journal of Roman Studies", XLIX (1959), pp. 73-80.
 Grierson 1982 = Philip Grierson, *Byzantine Coins*, London-Berkeley-Los Angeles 1982.
 Gualazzini 1961 = Ugo Gualazzini, *Aspetti giuridici dei problemi monetari in Italia durante l'alto medioevo*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Atti dell'VIII Settimana di studio del CISAM (Spoleto, 1960), Spoleto 1961, pp. 89-122.
 Jarnut 2002 = Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 2002 (Piccola Biblioteca Einaudi, 147).
 Lanz 2008 = *Numismatik Lanz München*, Auktion 144, 24 November 2008.

Le leggi 1992 = Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico, a cura di Claudio Azzara, Stefano Gasparri, Milano 1992 (Le Fonti, 1).
 Morrisson 1983 = Cécile Morrisson, *The re-use of obsolete coins: the case of Roman imperial bronzes revived in the late fifth century*, in *Studies in Numismatic Method presented to Philip Grierson*, eds. Christopher N.L. Brooke et alii, Cambridge 1983.
 Pardi 2003 = Roberta Pardi, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII*, Roma 2003.
 Passera 2007-2008 = Lorenzo Passera, *Il bronzo come strumento di scambio e riserva di valore nell'Occidente alto medievale (secc. V-XI)*, Università degli Studi di Udine, Tesi di dottorato in Scienze dell'Antichità, XX ciclo.
 Pejrani Baricco 2004 = Luisella Pejrani Baricco, *L'insediamento e la necropoli dal VI all'VIII secolo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, cat. della mostra (Collegno, 2004), a cura di Luisella Pejrani Baricco, Torino-Collegno 2004, pp. 17-51.
Repertorio 2005 = Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002), a cura di Ermanno A. Arslan, Spoleto 2005 (CISAM. Testi, Studi, Strumenti, 18).
Ritrovamenti 2002 = Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi, Atti del I Congresso int. di Numismatica (Padova, 2000), a cura di Giovanni Gorini, Padova 2002 (Numismatica Patavina, 1).
Ritrovamenti 2006 = I ritrovamenti monetali e la Legge di Gresham, Atti del III Congresso int. di Numismatica e di storia monetaria (Padova, 2005), a cura di Michele Asolati, Giovanni Gorini, Padova 2006 (Numismatica Patavina, 8).
Ritrovamenti 2008 = I ritrovamenti monetali e i processi inflativi nel mondo antico e medievale, Atti del IV Congresso int. di Numismatica e di storia monetaria (Padova, 2007), a cura di Michele Asolati, Giovanni Gorini, Padova 2008 (Numismatica Patavina, 9).
 Rovelli 2001 = Alessia Rovelli, *La moneta nell'Italia longobarda: aspetti e problemi*, in *Visigoti e Longobardi*, Atti del Seminario (Roma, 1997), a cura di Javier Arce, Paolo Delogu, Firenze 2001, pp. 357-370.
 Rovelli 2005 = Alessia Rovelli, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione*, a cura di Stefano Gasparri, Cristina La Rocca, Roma 2005 (Altomedioevo, 5), pp. 117-140.
 Rovelli 2008 = Alessia Rovelli, *774: continuità e discontinuità delle sedi di zecca*, in *774. Ipotesi su una transizione*, Atti del Seminario (Poggibonsi, 2006), a cura di Stefano Gasparri, Turnhout 2008, pp. 119-140.
 Saccocci 1997 = Andrea Saccocci, *Monete romane in contesti archeologici di età medioevale in Italia*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXVI (1997), pp. 385-405.
 Saccocci 1999 = Andrea Saccocci, *L'aumento di diametro nelle monete: soltanto un fatto di natura tecnica?*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXVIII (1999), pp. 347-356.
 Saccocci 2000 = Andrea Saccocci, *I presupposti della monetazione patriarcale di Aquileia (secc. VI-XII)*, in *Aquileia e il suo Patriarcato*, Atti del Convegno int. di studio (Udine, 1999), a cura di Sergio Tavano, Giuseppe Bergamini, Silvano Cavazza, Tavagnacco (Udine) 2000 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 29), pp. 221-236.
 Saccocci 2005a = Andrea Saccocci, *La monetazione del Regnum Italiae e l'evoluzione complessiva del sistema monetario Europeo tra VIII e XII secolo*, in *Actas de lo XIII Congreso int. de Numismática (Madrid, 2003)*, ed. Carmen Alfaro Asíns, Carmen Marcos Alonso, Paloma Otero, Madrid 2005, II, pp. 1037-1049.
 Saccocci 2005b = Andrea Saccocci, *Tra Est ed Ovest: circolazione monetaria nelle regioni alpine fra VIII e XI secolo*, in "Revue Numismatique", 161 (2005), pp. 103-121.
 Saccocci 2008 = Andrea Saccocci, *Struttura dei rinvenimenti monetali in Italia Centro-settentrionale nel periodo della grande svalutazione del denario (sec. X-XIV)*, in *I ritrovamenti monetali e i processi inflativi nel mondo antico e medievale*, Atti del IV Congresso int. di Numismatica e di storia monetaria (Padova, 2007), a cura di Michele Asolati, Giovanni Gorini, Padova 2008 (Numismatica patavina, 9), pp. 95-111.
 Saccocci 2009 = Andrea Saccocci, *Una storia senza fine: le monete di conto in Italia durante l'alto medioevo*, in "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", 54 (2009), pp. 37-75.

Sagui, Rovelli 1998 = Lucia Sagui, Alessia Rovelli, *Residualità, non residualità, continuità di circolazione. Alcuni esempi dalla Crypta Balbi*, in *I materiali residui nello scavo archeologico*, Testi preliminari e Atti della tavola rotonda (Roma, 1996), a cura di Federico Guidobaldi, Carlo Pavolini, Philippe Pergola, Roma 1998 (Collection de l'École française de Rome, 249), pp. 173-195.
Schilbach 2005 = Erich Schilbach, *Glasgewichte für Follis-Prägungen aus der Zeit des Kaisers Justinus II*, in *BZ*, 98 (2005)/2, pp. 495-501.
Spufford 1988 = Peter Spufford, *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.

Valenti 2007 = Marco Valenti, *Aristocrazie ed 'élites', deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in *Archeologia e società tra tardoantico e alto medioevo*, Atti del XII Seminario sul Tardoantico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, (Padova, 2005), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarria Arnau, Mantova 2007 (Documenti di archeologia, 44), pp. 205-240.
Van der Dussen 2003 = Jan Willem Van der Dussen, *Sixth Century Counter-making on Roman Imperial Bronzes*, "The Celator", 17 (2003)/ 8, pp. 34-35.
Wickham 2005 = Chris Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005.



Fig. 16 - Re Longobardo, tremisse, oro, 568-590 c. (2x).



Fig. 17 - Re Longobardo, tremisse (solido di conto?), oro, I metà sec. VII (2x).



Fig. 18 - Liutprando (712-744), tremisse, oro (2x). Padova,



Fig. 20 - Giustiniano I (527-565), follis ritagliato rinvenuto a Padova, bronzo (2x).



Fig. 19 - Giustiniano II, secondo regno (705-711), solido, oro (2x).



fig. 21 - Padova, Museo Civico Bottaccin. Giustiniano I, follis, bronzo, zecca di Antiochia, 546-547 (2x).



Fig. 22 - Galba (68-69 d.C.), Asse graffito con la cifra LXII, per il quale qui si propone l'attribuzione al tempo di Giustino II (565-578), bronzo (2x).



Fig. 23 - Cuniperto, tremisse col San Michele, oro, 693?-700 (2x).



Fig. 24 - Astolfo (749-756), tremisse FLAVIA LVCA, oro (2x).

Fig. 25 - Desiderio (756-774), tremisse FLAVIA SIBRIO (Castelseprio), oro (5x).

